

L'ex-Capo di Stato maggiore fascista

Mario Roatta è tornato a Roma (viveva in Spagna dal 1945)

Fuggì dall'Italia mentre era detenuto in un ospedale militare — Fu uno dei capi dell'aggressione fascista in Spagna — La prima fuga da Roma

Mario Roatta, l'uomo che fu capo dello stato maggiore tra il 1941 e il 1943, è tornato a Roma. È tornato nella città che aveva fatto settembre 1943, al seguito del re in fuga verso il sud; nella città dalla quale era definitivamente e clamorosamente fuggito il 4 marzo 1945.

Il suo non è — a quanto si dice — un ritorno definitivo: Roatta, infatti, vive in Spagna da oltre vent'anni e in Spagna — secondo quanto si è potuto sapere malgrado il riserbo assoluto che circonda il suo viaggio in Italia — il generale vorrebbe tornare al più presto possibile. La sua visita segreta a Roma, infatti, è legata soltanto a motivi di salute: il generale ha ormai ottanta anni (è nato a Modena nel 1867) e sembra sia colpito da una grave forma di paralisi alla gamba destra. Deve, dunque, sottoporsi a cure speciali che non possono essere eseguite a Madrid. Così, almeno, si dice in via Aureliana, dove il generale e la moglie (che lo ha accompagnato in Italia) conservano ancora un lussuoso appartamento. E la stessa notizia viene confermata dalla ricca tenuta sulla via Anagnina (tra Anagni e Fregene) dove Roatta si sarebbe rifugiato — secondo altre voci — non appena ha avuto sentore che la sua presenza a Roma era stata scoperta.

Tanto riserbo e questa nuova « fuga » sono perfettamente comprensibili. Mario Roatta, infatti, è legato ad alcuni dei momenti più drammatici e infelici della recente storia nazionale: dall'aggressione fascista in Spagna, al potenziamen-

to del SIM (Servizio di Informazioni Militari), dall'altissima carica ricoperta nell'Esercito, alla mancata difesa di Roma e l'arresto, quindi, e l'evacuazione (smatata, tuttavia, dalla sentenza assolutoria emessa dal Tribunale di Perugia nel 1949).

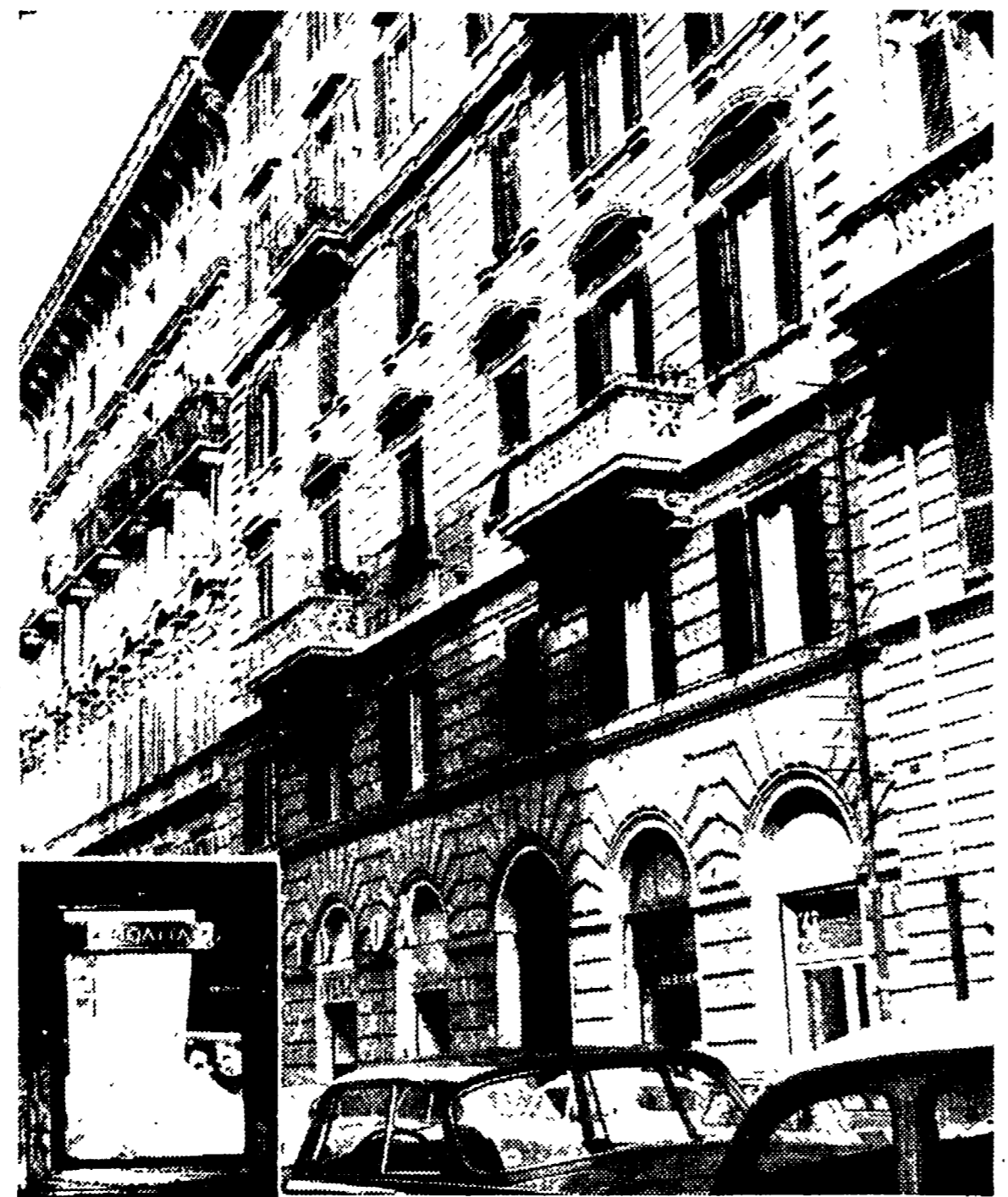
La sua carriera militare fu rapidissima, tanto che all'inizio della prima guerra mondiale ne era già capitano. Promosso più volte durante il conflitto, nel 1919 era Capo di Stato Maggiore della missione militare a Berlino e nel 1920 fu nominato aiutante di campo del re, col grado di colonnello.

Ma non era che l'inizio. Promosso generale, Roatta fu chiamato a dirigere il SIM ottenendo tutte le agevolazioni possibili, sia finanziarie che organizzative e trascurando infine — nel '35 — alle dirette dipendenze del fascismo. In due anni, il Servizio Informazioni era diventato una delle più potenti organizzazioni al servizio del regime.

Per conquistarsi sufficienti meriti, tuttavia, il SIM era ancora poco. Così, nel 1936, Roatta parte volontario per la Spagna, combattendo sotto il nome della moglie (Mancini). Qui, tuttavia, contro le brigate gariboldine il valor militare del generale subisce un duro colpo: a Guadalajara, infatti, gli aggressori fascisti guidati da Roatta — ricevono una delle più pesanti disfatte di tutta la guerra. Ma non importa. La sua semplice partecipazione all'aggressione è merito sufficiente, tanto che al ritorno in Italia egli viene insignito dell'ordine dei Savoia, viene nominato quindi generale e il 25 marzo '41, capo di stato maggiore dell'Esercito.

La tragedia della guerra non scuote questa posizione di prestigio: ed è soltanto all'armistizio che, praticamente, termina l'ascesa di Roatta. L'8 settembre, infatti, mentre la parte migliore di Roma organizza la difesa contro i tedeschi che stanno per occupare la città, Roatta fugge — insieme ai Savoia — verso Brindisi. Le polemiche, dure e gravi, che si sono aperte su questo episodio sono note ed abbastanza recenti. E già allora, naturalmente, la fuga di Roatta ebbe una rapida condanna, sull'onda della indignazione popolare: al rientro nella Capitale (al seguito degli anglo-americani) Mario Roatta viene sospeso dal servizio e messo sotto inchiesta. E' il settembre del '44: due mesi più tardi c'è l'arresto. Lo accusano come gravi e il pubblico ministero, a conclusione della sua requisitoria, chiede l'ergastolo. La condanna sembra certa: ma Roatta, che da Regina Coeli era stato trasferito per motivi di salute all'ospedale militare sistemato al liceo « Virgilio », riesce ad evadere.

E' il 4 marzo e Roma vive una giornata di estrema tensione. Migliaia di persone scendono in piazza, esasperate per questa fuga cui certamente non sembrano estranei gli ambienti monarchici. La protesta è inutile: Roatta riesce a fuggire in Sardegna e di qui in Spagna, dove viene accolto con tutti gli onori da quel regime che egli ha aiutato a salire al potere, sul sangue del popolo spagnolo.



Le finestre al terzo piano dell'edificio centrale sono dell'abitazione del generale Roatta; nel riquadro, la cassetta postale del Roatta.

Finito l'incubo dei naufraghi di Livorno

Raccolti sfiniti per la fame e il freddo

La loro imbarcazione in avaria era stata spinta dal forte vento nelle secche della Meloria - Il complicato salvataggio - Comosso abbraccio con i familiari in attesa nel porto

Dalla nostra redazione
LIVORNO, 7. Per i tre pescatori livornesi — Fortunato Lami 46 anni, il figlio Gino di 13 anni, ed Elio Matarese di 43 anni — scomparsi in mare nel pomeriggio di domenica a bordo di una piccola imbarcazione a motore (12 Intrepida) al largo di Livorno, l'incubo è finito. Dopo due notti e quasi due giorni di angoscia e di terrore, i tre naufraghi hanno potuto finalmente riabbracciare i propri familiari. Nelle prime ore di stamane sono stati raccolti da un peschereccio viareggino — il « San Giovanni Padre » che era partito prima dell'alba dal porto di Viareggio per la consueta giornata di pesca — a circa 5 miglia a sud ovest della Meloria. Erano quasi le 8 quando un

piroscafo battente bandiera panamense, l'« Eureka », che aveva lasciato il porto di Livorno, avvistava l'imbarcazione in una zona di secche dove le acque del mare erano relativamente tranquille; i due uomini e il ragazzo avevano raggiunto quel punto nel pomeriggio di domenica spinti dal forte vento che si era alzato e dopo che avevano perduto ogni possibilità di rientrare a causa delle pessime condizioni del mare ed anche per la rottura dell'elica dell'imbarcazione. Data la stazza del piroscafo panamense, era impossibile ai soccorritori raggiungere la zona in cui si trovava la barca con i tre naufraghi. Da bordo dell'« Eureka » si inviarono allora segnali luminosi ad un'imbarcazione che stava incrociando in quel luogo, appunto il « San Giovanni Padre » che provvedeva immediatamente a puntare la prua verso i tre pescatori ormai semi-assiderati dal freddo e affamati; quindi veniva avvertita la capitaneria di porto di Livorno che, a sua volta, informava i familiari dei tre naufraghi richiedendo al tempo stesso l'intervento di tre ambulanze. Appena saliti a bordo i tre sono stati colati sotto coperta, rinfocillati ed avvolti in coperte.

Sul peschereccio viareggino si trovavano il comandante Francesco Merlini 31 anni, il capopescatore Nicola Romani 42 anni, il motorista Alfredo Merlini 44 anni, il marinaio Giacomo Calise 33 anni e Mario Merini 28 anni. A raccogliere il messaggio dell'« Eureka » era stato il capopescatore Romani il quale si trovava in quel momento di guardia.

« Mi sono subito accorto che stava accadendo qualcosa — ha detto il Romani — perché prima ancora che segnalasse con la foto elettrica avevo visto la nave invertire la rotta. Sapevamo delle ricerche della barca livornese fin da ieri. Il ragazzo era quello che stava meglio di tutti. I due uomini invece apparivano sfiniti ».

Quando il motopeschereccio è giunto alla banchina del Porto Mediceo a Livorno, pochi minuti dopo le 9, era in attesa una gran folla di parenti, conoscenti e di pescatori. La moglie di Lami, signora Elena, non aveva mai cessato di sperare: « Dovevano tornare — diceva piangendo alla gente che l'attornia — Lo sapevo che prima o poi li avrebbero trovati ».

Quando il peschereccio ha at-

tracciato, in plancia si trovavano il ragazzo ed il Matarese. Il giovinetto sorrideva e salutava la folla, mentre l'uomo appariva disfilato, il volto rosso per il freddo e rigato di lacrime per la commozione: « Dov'è mia moglie? » ha subito chiesto. Gli hanno risposto che stava bene e che lo aspettava a casa. Il Matarese ha aggiunto: « Se ci avessero cercati sulla rotta che noi pescatori facciamo per recarci in canale, vi avrebbero trovati prima. Abbiamo avvistato un rimorchiatore ieri pomeriggio ma era troppo lontano, anche un aereo abbiamo visto ma era troppo alto e comunque non poteva vederci ».

Loriano Domenici

Si chiama « Leocadie »

Presto in orbita la prima scimmia spaziale francese

PARIGI, 7. Si chiama « Leocadie » la prima scimmia che i francesi immetteranno in un'orbita terrestre a scopo scientifico. Il lancio della scimmietta — che darà il via ad una serie di esperimenti rivolti a risolvere i problemi del volo umano — è già in fase preparatoria: all'interno di un abitacolo appositamente predisposto la scimmietta di quella specie venendo addestrata sotto il comando di un gruppo di tecnici del Centro di studi e ricerche mediche spaziali.

I lavori preparatori del volo sono diretti dal medico militare Chatelier. Durante la permanenza nello spazio le scimmiette saranno collegate mediante elettrodi ad una serie di strumenti che trasmetteranno alle stazioni terrestri informazioni sulle reazioni alle sollecitazioni del volo spaziale.

I tecnici francesi si apprestano inoltre a lanciare domattina il terzo satellite « France » per metterlo attorno alla terra. Il satellite chiamato « Diademe » sarà messo in orbita da un missile vettore « Diamant ». Scopo della mis-

Ultimo atto del « giallo di Via Monaci »

Per Fenaroli l'ergastolo ai Martirano la polizza

Depositata la sentenza che pone fine alle speranze del geometra, di Ghiani e di Inzola - Non vi sarà un processo per omicidio contro Egidio Sacchi Otto anni di indagini, perizie, interrogatori, confronti, colpi di scena, ma ora è finita davvero

A Giovanni Fenaroli e Carlo Inzola (tre anni di reclusione, ai fratelli di Martirano una polizza assicurativa per 150 milioni. Così finiscono otto anni di indagini, interrogatori, confronti, processi, colpi di scena. Finisce il giallo più importante degli ultimi dieci anni. L'ultimo atto è stato compiuto ieri con il deposito in cancelleria della motivazione della sentenza con la quale la Corte di Cassazione mise fine alle speranze degli imputati, condannando la loro condanna.

Di Fenaroli, Ghiani e Inzola (salvo qualche strascico costituzionale da processare per truffa) il geometra di Anagni non si parlerà più nelle aule di giustizia. I tre imputati conoscono ormai la loro sorte: Fenaroli, il quale ha 39 anni, e Ghiani, il quale ne ha 36, non lasceranno più il carcere. Inzola, trentacinquenne, dovrà scontare quasi dieci anni prima di tornare alla moglie e ai figli.

L'atto che chiude il giallo di Via Monaci è messo lungo delle precedenti sentenze: 198 pagine. Esse contengono in sintesi, le ragioni della condanna. Rappresentano una veloce cartella di personaggi e fatti di questo caso sconcertante. Vi fanno una veloce apparizione Roma Trentini, Riccardo Fenaroli, Vincenzo Barbero, Egidio Sacchi, Carlo Savi, insieme con i fratelli, il foglio verde, le perizie, le corse in Giulietta verso la Malpensa, i debiti e la follie di Fenaroli. Tutti elementi che hanno contribuito a far sì che la giustizia non avesse dubbi nell'indicare nel geometra, nell'elettrotecnico e nel commerciante i componenti del diabolico terzetto che volle e provocò la morte di Maria Martirano, strangolata la notte fra il 10 e l'11 settembre del 1958.

Sono passati da allora otto anni. L'interesse dell'opinione pubblica è andato scemando. Già nel processo d'appello la conclusione era scontata e il pubblico aveva fatto il verso di « Oh, se gli assassini devono essere loro, anche se quel Ghiani, povero ragazzo... Il povero ragazzo, secondo i giudici è un freddo assassino, che ancor prima del delitto « aveva lasciato trasparire aspetti sintomatici della superficialità di condotta e dell'attaccamento al denaro non inconfondibili con la esplosione di delinquenza occasionale e di eccezione ».

Folle reazione di un giovane americano

Rimproverato perchè trascurava gli studi dà fuoco alla madre

La nonna, accorsa in aiuto della figlia, è stata martorita con un pugno - Provvidenziale soccorso della sorella - Sballita l'eccitazione il giovane è caduto nel più cocciuto mutismo

LOS ANGELES, 7. Infuriato perchè la madre gli ha fatto notare che da qualche tempo pensava troppo a divertirsi e poco a studiare, un giovane di 17 anni ha reagito cercando di ucciderla e insieme a lei la nonna accorsa in aiuto della figlia.

Raymond Hernandez, appena finito di cenare si è avviato verso la porta per andare fuori a trascorrere la serata con alcuni amici, cosa che faceva da qualche tempo ogni sera. La madre, Maria Hernandez, di 38 anni, e la nonna, Rosario Armendariz, di 81 anni, che già altre volte l'avevano invitato ad abbandonare quella compagnia e a studiare di più, debbono avere usato questa volta un tono più risentito. Tuttavia mai più avrebbero immaginato una reazione così selvaggia.

Il giovane, senza dir parola, è uscito nel giardino e poco dopo è rientrato come un bolide impugnanando un secchio colmo di benzina. Si è precipitato verso la madre e le ha scagliato addosso il liquido bagnandola da capo a piedi; poi ha afferrato il lembo della veste e l'ha passata sulla fiamma del gas. La donna, rapidamente, è stata avvolta dalle fiamme ed ha cominciato ad urlare. E' accorsa la vecchia ma il giovane, dopo averla colpita con un pugno in faccia, l'ha afferrata cercando di spingerla con la

testa dentro la bocca di un forno acceso.

A questo punto è giunta la sorella dello scellerato, Rose, una ragazza di 15 anni, che si è messa a gridare richiamando l'attenzione dei vicini. Intanto la ragazza prendeva una coperta riuscendo a soffocare le fiamme che, altrimenti, avrebbero ucciso la donna. Giunti i vicini il giovane ha lasciato la nonna che priva di sensi presentava un occhio tumefatto, ed ha ingaggiato una furibonda lotta con i soccorritori, neppure l'arrivo degli agenti ha calmato il giovane che solo dopo una durissima lotta è stato immobilizzato e caricato su un'auto che lo ha trasportato al posto di polizia. Ma anche alla stazione di polizia il giovane è apparso in stato di eccezionale sovraeccitazione; gli agenti sono stati costretti a mettergli la camicia di forza.

Sballita l'eccitazione il giovane è caduto in uno stato di profonda depressione e di cocciuto mutismo. A nulla sono valsi i tentativi dei poliziotti per indurlo a dare una spiegazione di quanto accaduto. Ora il giovane si trova in prigione affidato alle cure di uno psichiatra. La polizia vuole un responso sulle sue capacità di intendere e volere prima di denunciare per tentato omicidio. Le due donne tentano sono state sottoposte alle cure del caso. Le loro condizioni sono giudicate gravi, specialmente la madre che ha riportato ustioni profonde in tutto il corpo.

Quel che chiude il giallo di Via Monaci è messo lungo delle precedenti sentenze: 198 pagine. Esse contengono in sintesi, le ragioni della condanna. Rappresentano una veloce cartella di personaggi e fatti di questo caso sconcertante. Vi fanno una veloce apparizione Roma Trentini, Riccardo Fenaroli, Vincenzo Barbero, Egidio Sacchi, Carlo Savi, insieme con i fratelli, il foglio verde, le perizie, le corse in Giulietta verso la Malpensa, i debiti e la follie di Fenaroli. Tutti elementi che hanno contribuito a far sì che la giustizia non avesse dubbi nell'indicare nel geometra, nell'elettrotecnico e nel commerciante i componenti del diabolico terzetto che volle e provocò la morte di Maria Martirano, strangolata la notte fra il 10 e l'11 settembre del 1958.

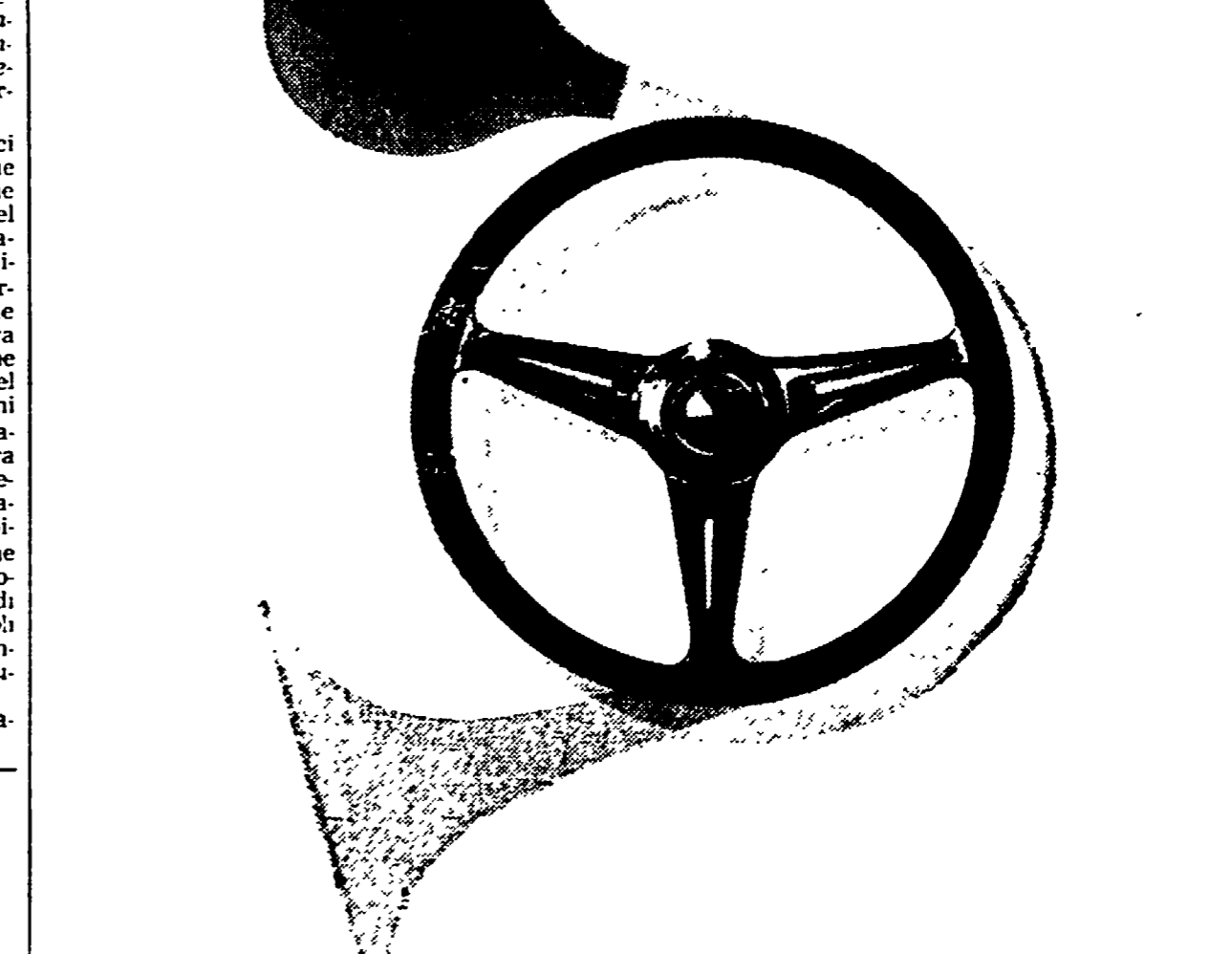
Sono passati da allora otto anni. L'interesse dell'opinione pubblica è andato scemando. Già nel processo d'appello la conclusione era scontata e il pubblico aveva fatto il verso di « Oh, se gli assassini devono essere loro, anche se quel Ghiani, povero ragazzo... Il povero ragazzo, secondo i giudici è un freddo assassino, che ancor prima del delitto « aveva lasciato trasparire aspetti sintomatici della superficialità di condotta e dell'attaccamento al denaro non inconfondibili con la esplosione di delinquenza occasionale e di eccezione ».

Così Fenaroli non è il brillante e fortunato industriale che ha sempre tentato di apparire, ma un « misfittatore » che ha cercato anche di attribuire « ad altri le proprie prave intenzioni ». E Inzola non è un docile commerciante di elettrodomestici, con tendenze alla santità (lo sostiene la difesa) ma davvero « il tramite necessario, l'anello di congiunzione, colui che reperi a Fenaroli l'assassino ». Un bel terzetto!

Ci sembra inutile dilungarci sulle prove che la Cassazione elenca. Basterà ricordare che è stato visto entrare nel portone di Via Monaci, che è stato visto ripartire e che le relative testimonianze (Trentini e Ferraresi) sono ritenute pienamente valide e interessanti e sembra la spiegazione che la Cassazione dà del movente, del perché del delitto. La polizza, i 150 milioni stanno alla base del giallo. Fenaroli aveva bisogno di soldi ed era sufficientemente clinico e spregiudicato per ricorrere a qualsiasi mezzo. Ghiani non aveva bisogno di più ed era privo di senso morale. Anche Inzola voleva soldi e inoltre era legato a Fenaroli da rapporti economici e di lunga amicizia, per cui non poté tirarsi indietro.

Il processo per la morte di Maria Martirano ha un quarto personaggio centrale: Egidio Sacchi, il « super testimone ». Letta la sentenza della Cassazione, si può decisamente escludere che una volta o l'altra venga aperto un processo anche contro il ragioniere. I giudici della Cassazione, infatti, lo hanno sanzionato, appieno sotto un aspetto giuridico, pur formulando qualche dubbio sulla sua futura moralità. Scrivono: « E' inutile insistere sulla ipotetica veste di corruo di farlocchiatore del Sacchi, quando questa smentita non ha mai concesso lamente ed ufficialmente assunto la veste di una condotta ritenuta meritevole di severa valutazione etica, ma sfuggente alle sanzioni della legge penale ». Ma Sacchi, si dirà, avrebbe potuto scongiurare il delitto, avvertendo la Martirano, o la polizia. La Cassazione lo riconosce però aggiungendo: « Il privato che non denuncia un delitto di cui, come a conoscenza della polizia, si è avvalso, non lo legge positivamente ».

Andrea Barberi



I FRATELLI FABBRI EDITORI e PININFARINA presentano

ENCICLOPEDIA DELLA AUTOMOBILE

tutto su tutti i tipi di automobile tutto per chi ha interesse per l'automobile

la storia delle grandi case automobilistiche: dalla Rolls alla Mercedes, dalla Bugatti all'Isotta Fraschini, dall'Alfa Romeo alla Fiat

una panoramica completa di tutti i modelli, dai più antichi e rari ai modernissimi bolidi

le emozionanti gare e i gran premi di tutto il mondo

consigli di noti esperti

nelle edicole il primo fascicolo

Al carnevale di Viareggio

Ha vinto il carro sulla « via Gluk »

VIAREGGIO, 7. Arnaldo Galli con il carro « Dove andranno gli innamorati? » ha vinto il primo premio al carnevale di Viareggio 1967. Il lavoro per il quale Galli ha preso lo spunto dalla canzone di Celestano « Il ragazzo della via Gluk », è stato giudicato il migliore oltre che per l'effetto scenico e la efficace satira, anche per la novità tecnico-costruttiva introdotta nel carro carnevalesco. Le occhiele torri di cemento, dalle quali spuntano i neri ganci delle armature, la sobria e decentrata distribuzione delle componenti strutturali, il colore, danno una efficace caratterizzazione al tema (la difficoltà edilizia) assai difficile da rendere in termini carnevaleschi. Gli altri carri premiati sono nell'ordine i seguenti: « Viareggio-ieri », di Sergio Baroni; « Avanti, addio quasi indietro », di Silvano Avanzini; « Premio Nobel per la pace », di Beppe Domenici; « Scherzi cinesi », di Nilo Lenzi; « Fumo di Londra », di Francesco e Barzani; « Guardiani alle spalle », di Ademaro Musetti; « Le viti del petrolio », di Renato Galli; « I Pappamondo », di Carlo Vanucci.

Nella categoria « Complessi » il primo premio è andato per la ennesima volta a Giovanni Lazzarini con « Fumo di Londra ». Nella categoria « Mascherate » il primo premio è andato a Eros Canova con « Incremento al piano verde ».

Protestano in corteo le ragazze-coniglietto



NEW YORK — Per protesta contro le « ingiuste condizioni di lavoro » — così dice la scritta dei cartelli portati in corteo per le vie della metropoli americana — le ragazze-coniglietto sfilano sotto l'occhio bonario dei poliziotti. Queste graziose prestatrici d'opera chiedono la revisione di una serie di leggi andate in vigore in questi ultimi tempi e che limitano fortemente le loro prestazioni nei locali notturni